

23 OTT, 1948

16

# Le donne in Ungheria hanno i capelli Danubio

## Corrispondenza di GIANNI BALDI

Budapest ottobre.

Il primo incontro con l'Ungheria l'ebbi a Vienna, dopo una notte d'incubi, quando il mattino corsi alla stazione di Westbahnhof per fuggire da quella città ancor popolata dei fantasmi della guerra.

Ero arrivato a Vienna appena la sera innanzi e lo squallore sinistro di una stazione orrendamente mutilata, tenuta in piedi con le grucce di ferro delle impalcature, aveva accolto i miei primi sguardi.

Era ancora la guerra a Vienna. I passeggeri, scesi dal treno, s'erano affrettati verso l'uscita, quasi nel timore che l'allarme aereo li sorprendesse, in un luogo così pericoloso. E davvero avevo udito nel fondo della memoria, evocato da quelle immagini di distruzione, — ricordo anche esse più che realtà, — il grido delle sirene.

Neppur nel volto delle perso-

ne e nei loro atteggiamenti erano cancellati i segni e gli impulsi feroci della guerra. Alorché, avventurandomi nella città già plumbega per la notte imminente alla ricerca di un letto, avevo preso un taxi offrendo all'autista dei dollari in pagamento, m'erano saltati attorno all'improvviso, altri tre o quattro compagni del prescelto. Avevano gli occhi lu-

titolo d'un libro di Erenburg: La giungla d'Europa, la giungla di Europa. Era stata una notte di incubi quella per me, trascorsa in una stanza, senza vetri alle finestre e con un'impalcatura di assi al di fuori, per sostenere le rovine, come alla stazione. Tutti i fantasmi delle paure passate avevano camminato su quelle assi ed erano entrati per quella

te vestita di un tailleur scuro da viaggio. Doveva essere entrata nel mio scompartimento quando il treno s'era mosso, ed io non me n'ero neppure accorto, ancor tutto distratto dalla toia delle mie cupe impressioni. Accennai istintivamente con gli occhi un saluto e la mia compagna di viaggio mi ricambiò con un cordiale confidente sorriso

biondo indefinibile nella cui segreta composizione entravano toni cinerini e violacei. Non si trattava di tintura per quei capelli, lo si vedeva dalla loro viva luminosità, ma di un dono innato. Lo stesso colore biondo, per il quale non avevo ancora trovato un nome, rividi poi arrivato a Budapest, mille volte riflesso nella capigliatura di altre mille donne ungheresi.

Per prima, la signora mi ripose la parola in tedesco e io le risposi in francese. Fortunatamente conosceva questa lingua imparata a una scuola di monache di Budapest — seppi poi — e iniziammo così una conversazione.

Saputo ch'ero italiano, ne fu visibilmente compiaciuta e mi espresse subito il suo rammarico per non aver mai vista l'Italia, sebbene lo avesse sempre desiderato — come tutti gli Ungheresi, aggiunse cortesemente — nei più profondo del cuore. Ma neppure io ero mai stato in Ungheria e allora fu addirittura felice d'essermi utile e di potermi offrire un'infinità d'informazioni e consigli. Mi scrisse un elen-

## La ricostruzione di Budapest, realizzata in tre anni anziché nei venticinque previsti, è giudicata concordemente un miracolo

caidi di cupidigia, le facce magre; la parola dollari, volata all'aria, li aveva fatti scoucare, come l'irve fameliche, dai loro rifugi.

La miseria affina i sensi, e quei disgraziati avevano fittato un cambio vantaggioso col cui ricavarlo speravano di sfamarsi almeno per un giorno. Mi ritornavano in mente ossessivamente come un motivo monomaniaco, il

finestra indifesa a sconvolgere il mio sonno.

Il mattino, nel treno per Budapest con le spalle voltate a quella trista città per me senza Danubio, senza Prater, senza valzer di Strauss, senza donne, solo fame e squallore, mi trovai davanti, sorridente, l'Ungheria.

Era un'Ungheria estremamente graziosa, bionda ed elegantemen-

che disegnò sul suo volto vivace e mobilissimo le prime tenue rughe di una giovinezza non più al colmo.

Portava all'annulare destro — come s'usa nei paesi medioeuropei — l'anello di matrimonio e rivelava nella linea del corpo un'appena incipiente maternità. Ma quello che più mi piacque di lei fu il colore dei capelli: un



Budapest le acque del Danubio, si specchia il fastoso Palazzo d'arlamento, cuore della nuova vita democratica ungle. Il magnifico edificio è stato perforato in vari punti dalle granate della Wehrmacht, durante le giornate di liberazione, ma una rapida opera di riattanto l'ha rifatto bello come prima.

co dei primi alberghi sottolineandomi i migliori e mettendomi a farti relativi prezzi. Mi descrisse minutamente come si viveva in Ungheria, quanto costava la vita dove mi sarebbi convenuto andare magnificamente « all'herese », e dove avrei potuto scorrere in modo piacevole l'Prata. In capo a cinque mi conoscevo tutto quello che aveva praticamente occorremi ante il mio prossimo soggetto.

Foi, mantenendosi sempre su quel piacevole tono di confiden-za cordialità mutò argomento e sempre nell'intento d'offrirmi il panorama più completo dell'Ungheria, venne a parlarmi di politica. La prima cosa che mi disse, senza tanti cauti preamboli, fu che in Ungheria non c'era democrazia. « C'est la dictature, monsieur ». Non potei fare a

Gianni Baldi

le u  
sogn  
nale  
in p  
man  
(ma  
ques  
te) a  
che  
men  
ghi  
rube  
men  
cont  
sion  
bors

Un  
retto  
da q  
form  
to. N  
inve  
na, i  
scrit  
se p  
Me  
lare  
i pa  
Legg  
mine  
pres  
inda  
milia  
in q  
un  
dalo  
altri  
fatti  
ben  
pubb

C'ADEI

# CAPELLI DANUBIO

## alle donne d'Ungheria

(Continuaz. della prima pagina)

meno di sorridere dentro di me pensando a questa dittatura che permetteva ai suoi oppressi di confidarsi senza timori col primo venuto dopo appena cinque minuti di conversazione. Mi ciò poi, il cardinale Mindszenty, quale campione della democrazia e della Chiesa e le sfilippiche di lui contro i « dittatori » ungheresi.

Fu un poco delusa quando, a una sua domanda, le risposi che non ero credente. Lei, invece, lo era molto, e anche suo marito, e tutte e due non mancavano mai alle prediche di Mindszenty.

Non si soffermò a lungo, però, sull'argomento politico, forse poco comunita o anche poco interessata, e volò come un'incantata farfalla in altri luoghi di conversazione.

Mi narrò della sua città, di Budapest. Solo tre anni fa, quando i russi ne cacciarono i tedeschi, era una rovina. I due contendenti vi avevano combattuto per 45 giorni, crudelmente a colpi di cannone e di dinamite, lasciando mucchi di cadaveri per le vie. I cittadini, negli istanti di requie uscivano dalle cantine — tane immonde nelle quali si liberavano solo il terrore, la paura e il lezzo — e seppellivano i morti dove la terra non era indurita dall'asfalto. Ogni giardino era diventato un cimitero.

Ora la città è rinata dalle macerie e quattro a sei suoi otto ponti distrutti sono piantati di nuovo nelle acque del Danubio. La sua essenza è sorta da una pioggia di grucce — è vero — e nel suo ventre esplosivo, ancora la dinamite, per un'operazione chirurgica restauratrice, ma la vita ha ripreso in lei, che sembrava dovesse rimanere inferma per almeno venticinque anni. Tutto vi ha ripreso a funzionare, compresi quei gangli delicati e quelle nervature sensibili che costituiscono i complessi di una città moderna. I miei occhi dovevano in seguito constatare la veridicità del racconto della mia informatrice. A questo punto, però, volli chiederle se per caso, in questo miracolo di ripresa, l'attuale Governo non avesse un qualche merito.

« Certamente, signore, io non sono comunista, ma non posso dimenticare quello che ha fatto questo Governo per la ricostruzione del paese. Mio marito ha

un commercio all'ingrosso di carta — anzi io mi trovavo a Vienna per ragioni inerenti a questo commercio — e viviamo entrambi nel timore che un giorno o l'altro anche questo ramo di attività venga nazionalizzato, o, non osando ante non vorremmo mutare regime politico a prezzo d'altro sangue ». « Rimanga pure questo Governo — aggiunse facendo con la mano un segno di indifferenza — purchè non venga un'altra guerra ».

Anche questa volta si distrasse presto dalla politica e attaccò il registro familiare, mostrandomi le fotografie del suo matrimonio, confidandomi le speranze della sua futura maternità e invitandomi infine a pranzo a casa sua. Poi, avendo notato che cominciavo un poco ad annoiarmi, tolse dalla valigia un libro di Ady, il poeta che con Petöfi si contende il primato della poesia ungherese e me ne lesse alcuni versi; nella sua incomprensibile lingua della quale potevo solo gustare l'armoniosa vocalizzazione. « Italiani, ungheresi e francesi cantano quando parlano », mi disse. E to pensai: italiani, francesi, e questi latini dell'Asia, che sono gli ungheresi,

hanno un temperamento simile che s'abbandona facilmente agli impulsu lirici della vita.

La nostra conversazione aveva ormai raggiunto un tono sommesso, quando la mia compagna di viaggio all'improvviso gridò: ecco il Danubio. M'affacciai al finestrino e vidi a forse cinquecento metri, scorrere un bel fiume largo, dalle rive piatte e dai riflessi dorati.

« Ma non è blu » dissi, sorridendo alla donna che mi osservava, curiosa della mia reazione. « Solo per gli innamorati è blu » mi rispose. In quell'istante, mi cadde per caso lo sguardo sulla capigliatura bionda di lei, e come in un lampo, colsi un'identità tonale fra il colore di quei capelli e le acque del mitico fiume. Avevo trovato un nome per quel biondo indefinibile. Le donne ungheresi hanno i capelli color biondo danubio e il danubio ha le acque bionde come i capelli delle donne ungheresi.

Quando, arrivati a Budapest, la mia impareggiabile compagna di viaggio mi salutò e spari, mi sentii infinitamente ben disposto verso l'Ungheria.

Gianni Baldi

M

Il d  
pin r  
ie pri  
ierser  
chopin  
ninski  
che h  
i pian  
anni  
celebr  
« poeta  
come  
Chopin  
sua op  
interpi  
mente.  
le doti  
tere s  
febrill  
una te  
molta  
di, che  
chi, m  
cile, e